

Stefano Pavan

# **JACKROAD**

ovvero l'amore e le fettuccine  
a lunga conservazione

round robin editrice

A Angelina Traversari  
e Guerrino Pavan

*Tu da che parte stai?  
Stai dalla parte di chi ruba nei supermercati  
o di chi li ha costruiti  
rubando?*  
(F. De Gregori)

JACKROAD  
ovvero l'amore e le fettuccine  
a lunga conservazione

## PARTE PRIMA



## 1. Inizio.

*C'è una strada bianca  
dritta in mezzo al tempo*

L'ultimo romanzo: *Capo Horn*, Francisco Coloane.

L'ultimo film: *Onegin*, tratto da Puskin.

L'ultima canzone: *Beautiful day*, gli U2 della mia generazione.

L'ultimo ricordo: la mia mano sulla guancia dell'amore di un altro.

“Corri Jack! Dai, corri! Non riusciranno a prenderti. Stavolta non ti bruceranno il culo. Sei solo un altro innocente perso in quest'ultima notte in fiamme”.

Innocente.

Ti sbagli vocina del buio, tu mi gridi dentro ma qui non esiste proprio nessuno che sia veramente lontano dal peccato. C'è un conto e in ogni caso prima o poi si paga. Si paga sempre. Puoi nasconderti tra mille scuse e qualche secolo di perché, ma alla fine ti becca e da lì in poi sconti tutti i tuoi giorni sbagliati e paghi. E come se paghi. Tra dolcezza e rabbia, tra lacrime e carezze, mentre fuori poverà una giornata fredda, come il gelo della distanza più triste. Una fisarmonica suonerà una canzone francese ed io, invisibile tra tutti i presenti, osserverò le ragazze sognanti, avvolte tra le mie parole. Saranno tutti in movimento sulle note di un ciak. Tutti presi a regalare fiori e profumi al vento dei miei sorrisi. Sarà come salutare gli

occhi di un amore che passa su un tram che non conosce stazioni. E, in quell'istante, in un bilico invisibile, tra cielo e dolore, si aprirà un varco e da lì in poi non ci saranno più scuse per tornare indietro.

## 2. Quasi nove mesi.

*Nove mesi dall'ultimo sguardo  
un bacio una carezza  
e poi via senza voltarsi*

Stavo ancora insieme ad Elisa quando la scuola della Comunità Europea mi convocò con una telefonata.

L'ennesimo colloquio, ormai gli incontri erano stati diversi e cominciavo a pensare che sarei rimasto un nome inutile e sperduto nelle liste di selezione dei docenti.

Proposta: una classe per un corso di specializzazione sulle tecniche d'automazione aziendale. Accettai immediatamente senza neanche pensare a come organizzarmi con l'ufficio.

Con Elisa non andava più. Il materialismo e le ignominie della famiglia erano riuscite a distruggere ogni cosa. Non facevamo più l'amore da sei mesi e, nonostante la storia durasse da dieci anni, ci limitavamo a guardarci trasportare lontano. Lontano da una corrente capace d'inquinare le migliori intenzioni di recupero. Ognuno seduto sulla propria sponda ed ognuno consapevole che tutto quello che stava accadendo, ormai non dipendeva più da noi.

Passavo gran parte dei fine settimana ad arrampicare sulle scogliere di Sperlonga e a suonare con la band nei pub della capitale.

Un lunedì d'acqua d'inizio maggio m'incontraì

con il preside della scuola. Le mie vecchie *Timberland*, zuppe di pioggia, sembravano chiedere scusa per me.

Il preside brillava in un completo marrone, mentre io, con la barba incolta, mi ero incartato in una camicia bianca, di marca orfana, strapazzata da una cravatta a quadri. Il tutto su dei jeans quasi scoloriti. La giacca l'avevo dimenticata in macchina.

Ci capimmo subito. Bruno era sui quaranta e come ogni buon direttore, amava tenere banco nella conversazione.

Lo lasciai fare, percependo benissimo il suo sguardo esaminatore mentre parlavo dei miei trascorsi d'insegnante.

Mi presentò alla classe che era al suo secondo giorno e al collega che mi avrebbe affiancato nella materia amministrativa.

Fu come salire sul palco all'inizio di un concerto, tra gli sguardi puntati e curiosi di una classe completamente femminile. L'età media era sui ventitre e, sicuramente, un bandolero impolverato di tristezza non passava inosservato.

Avevo imparato a gestire la consapevolezza da quando praticavo il *tai chi chuan*, e non sentivo il peso della presunzione quando mi riconoscevano. Capacità che in altri momenti avevo sminuito per educazione.

La sera, rintanato nella mia stanza, sotto le occhiate di Marilyn, Bruce e Steve "Bullit" McQueen, organizzai dispense che sarebbero servite per tutto il corso. E tutto questo accadeva mentre il nastro di Rino Gaetano continuava a girare.

Luca era a Londra e non sapevo bene perché. Era

passato da un'esistenza fatta di sbronze, chitarre prestate e ragazze deluse, ad un'intenzione costruita con voglia di stabilità, voglia di stabilità e voglia di stabilità. Per questo aveva preso il primo volo per l'Inghilterra e non s'era più visto ne sentito.

Iniziai le lezioni dividendomi tra l'ufficio, la scuola e le prove con la band. Le uscite con Elisa continuavano, intervallate da nottate picaresche passate con i peones tra musica on the road, osterie di campagna e rilassamenti naturali fatti di birra ed erba coltivata nel giardino di Pepe il surfista.

Eravamo cinque, tutti vagabondi reduci da storie interrotte o sfumate senza recupero, ognuno con un paio di situazioni in corso e con la testa piena di sogni senza passaporto.

Marco, Aziz, Pepe il surfista, Tommaso ed io.

Una sera Pepe mi chiamò, partì la segreteria: *Mi stai sul cazzo! Sei un bastardo e spero che nessun produttore mai ti consideri per farti un fottuto contratto. Vaffanculo a te, alla tua musica che mi fa andar di corpo ogni volta che la sento, e a quelle quattro smandrappate strappafilette che ti trombi.*

E riappese. Era il suo modo affettuoso per dirmi che voleva vedermi.

Lo richiamai. Scherzammo un po' e poi m'invitò ad una festa di surfisti che era stata organizzata all'*Approdo*, un locale sulla spiaggia stile *Un mercoledì da leoni*.

Parcheggiai la moto davanti un passo carrabile lasciando un postit: *Mi scuso per la fermata. Se necessario spostatela senza fargli troppo male.*

*Smoking on the water*, malgrado l'età, galoppa senza ritegno, mentre i Cuba Libre ed i Moito viag-

giavano veloci da un tavolo all'altro. Sembrava veramente di camminare in un film americano, tra le gambe abbronzate delle ragazze ed i pettorali dei filosofi dell'onda. Al lato del locale c'era Bonzo che stava dipingendo una spiaggia messicana. Si voltò distrattamente, incrociammo gli sguardi, ma era troppo sbronzo per riconoscermi.

– Zingaro fottuto, ce l'hai fatta a venire! Cominciavo a pensare che pure stavolta m'inventavi che ti erano uscite un paio d'emorroidi.

Era Pepe che con mezza faccia dipinta tribale mi veniva incontro, una mano attaccata ad una Corona e l'altra incollata sul culo di una *sgnapa* bionda in costume.

– Lei è Luana e domani sarà incoronata *Miss Tette d'Approdo*. Luana, saluta lo zingaro.

– Ciao zingaro.

– Ciao Miss.

– Io la devo tutelare. Sai, è impegnativo mantenerla in allenamento e contemporaneamente lontana da questi maschiacci cattivi che la vogliono far stancare. Domani sarà una giornata faticosa.

– Certo. Immagino stanotte. Gli altri?

– In giro per la spiaggia hanno rimediato un po' di *cicciabaffa* e allora..., – mentre parlava si avvicinava al microfono del dj e già intuivo quello che stava per fare.

– Oh, attenzione sbarellati! Lo avevo detto, ed ogni promessa è debito. Lo zingaro Jack è arrivato, la chitarra ce l'hanno prestata, il falò è bello che acceso e allora, tutti intorno al fuoco. Se canta. Vaiiii!

Un boato e dopo qualche secondo mi ritrovavo tra le dita le note di *San Cristobal* mentre tra le dita

degli altri girava una trombetta formato cartoccio di olive verdi. La notte passò in una cacofonia di cori mezzi stonati, fumate bianche e il rumore ciclico delle onde tranquille di un mare mezzo sballato. Ogni tanto qualcuno si alzava per appartarsi dietro le cataste di lettini o dentro qualche gazebo diroccato. All'alba eravamo sopravvissuti all'umidità e a tutto quello che ormai fermentava in fondo ai nostri stomaci.

Ci ritrovammo come zombi al banco del bar mentre il bootleg di un Hendrix Live, snocciolava una *Hey Joe* da brivido. I più coraggiosi si avventuravano in qualche bomba alla nutella. Per me fu sufficiente un succo d'arancia senza zucchero.

Man mano che riflettevo sul concetto di avere un letto che non fosse fatto di sabbia, realizzai la figura di Marco che si avvicinava.

– Aò. Ma a che ora sei arrivato? Pensavamo non venissi più.

– Beh, verso le due più o meno. Ho fatto un po' tardi da Elisa.

– Aja. Hai dovuto timbrà er cartellino eh! Come va?

– Uguale.

– Io ho beccato una. Speciale! Si chiama Liana o Luana... no forse Leila... boh! Senti, stai con Maya?

Maya era il nome della moto. Una *Suzuky* customizzata con tutti pezzi dell'*Harley*. L'avevo comprata da un ragazzo, segretario della sezione di rifondazione di Ciampino. Era tutta nera con delle strisce gialle sul serbatoio e i parafanghi. Per questo era stata ribattezzata Ape Maya, poi semplicemente Maya. Qualcuno diceva, l'unica vera femmina dello zingaro.

– Sì, ma adesso me ne vado. Tra un paio d'ore ho lezione.

Mentre parlavo avvertii uno sguardo. Era Titty la barista:

– Matteo, se vai via mi dai uno strappo, che ho la macchina ferma?

Era un po' che mi girava intorno Titty, e guarda che strano, aveva iniziato a filarmi proprio da quando ero venuto un giorno con Elisa. Certe donne sono proprio stronze, magari non ti considerano per una vita, ma appena ti vedono con un'altra è il momento che cominciano a farsi nascere le voglie.

– Certo che te lo do... uno strappo. Però io vado via subito e...

– Sono pronta! – squillò lei.

– Vengo via anch'io, così mi faccio una doccia e poi vado a studio, – disse Marco.

– Oh pupazzoni, mica me vorrete lascia qua eh!

La voce da orso che conoscevamo bene, quella mattina sembrava più un lamento che altro.

In fondo ad un angolo del locale, coperto di materassini, stava resuscitando Pepe il surfista. La faccia era completamente sbafata dalla mezza maschera tribale che si era fatto dipingere.

– Tirati su, dai, ti porto io che Aziz è andato all'albergo con Piermaria, insieme a Melina e un'amica.

– Ah! – fece Pepe. – Un attimo allora, che prima invoco lo spirito delle forze taddeiche e afrodisiache, per le loro salutari e *caspiculanti* trombate, e poi mi alzo, eh.

– Un attimo una sega. Dai fa' svelto che devo andar via.

– Uomo di poca fede, lo spirito taddeico non si

può invocare così senza un momento di raccoglimento, perché altr... OOOCCSSS.

Due cusciate in pieno viso lo stopparono senza pietà.

Mentre accendevo Maya, con Titty dietro che aspettava, lo sguardo si fermò su una parete del locale, Bonzo aveva finito. La spiaggia messicana brillava sotto il sole di Lavinio.